

Museo e non-museo

Maria Laura Tomea Gavazzoli

L'ICOM ne indica più di otto, la britannica Museums & Galleries Commission arriva a tredici, i liguri, gente sobria da secoli per necessità e quindi per cultura, iniziano con sei: 1) la presenza di un regolamento, 2) un direttore o conservatore responsabile, 3) la regolare apertura al pubblico, 4) congruenti condizioni di conservazione, 5) catalogazione delle opere esposte e inventario delle opere in deposito, 6) esistenza di un percorso espositivo.

Questi sono i requisiti o, se si vuole, gli ormai famosi standard minimi, che una stringata deliberazione della Regione Liguria del marzo scorso fissa come criteri per l'erogazione dei contributi per distinguere un "museo" da altro che museo non è, come le "raccolte" o le "collezioni".

Forse, per le stesse ragioni di lucida parsimonia, non si chiedono le prove di un bilancio dedicato, ritenuto evidentemente implicito se si posseggono le condizioni dette sopra, né si domandano spazi adeguati, compresi in parte nelle "congruenti" condizioni di conservazione e nell'esistenza di un percorso.

Nel testo, che può anche essere letto come l'avvio di prime regole trasparenti ed essenziali rivolte ai musei di quella regione, si dà concretezza, e qualcosa di più, al dibattito che si è accentuato sugli standard museali soprattutto lo scorso anno e si dà seguito al documento "Standard per i musei italiani" (settembre 1999), promosso dalla Conferenza delle Regioni, e realizzato da un gruppo di lavoro cui hanno partecipato l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani e l'Unione delle Provincie, l'ICOM, l'ANMLI, nonché funzionari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (vedi Maria Laura Tomea Gavazzoli e Daniele Jalla in *Nuova Museologia* n.1).

Genova ne ha messo a frutto le affermazioni di principio calibrando e graduando l'azione regionale sulla fisionomia di un museo diffuso ligure, censito accuratamente negli scorsi anni. Ha ristretto con decisione il numero delle tipologie, che

le variegata microstorie dei musei italiani dilaterrebbero a dismisura, fermandosi a tre: i musei e, salomonicamente fra i non-musei, le "raccolte, se la loro consistenza è eterogenea e non sono ascrivibili a un'unica persona", e le "collezioni, se consistono di un insieme di oggetti di varia natura, provenienza e periodo, raccolti in prevalenza da un privato o da una famiglia e donate a enti pubblici".

Che questa semplicità non sia semplificazione, ma il nocciolo di un progetto di politica museale, cominciato fin dal 1997, si evince dalla parte seguente dell'atto che potrebbe sembrare un'arida sequenza di capitoli di bilancio e nella quale invece si coniugano sia il principio dell'accreditamento dei musei, caro alle culture anglosassoni, sia il ruolo di indirizzo, cooperazione e coordinamento che la delega sui musei locali o d'interesse locale ha da tempo destinato alle regioni.

Sono suddivisi fra tutte e tre le tipologie del patrimonio museale o paramuseale i fondi destinati alla sicurezza, alla conservazione e al funzionamento, come quelli per l'inventario e la catalogazione del Patrimonio, tappe indispensabili a raggiungere la dignità di museo. Sembra insomma di capire che questa, come altre regioni-pilota attive nel gruppo di lavoro sopra ricordato, stia sfruttando i peculiari vantaggi competitivi che l'ordinamento decentrato, la progressiva conquista dell'autonomia e, di contro, le garanzie di tutela del patrimonio assicurate dalla normativa centrale offrono in questo periodo all'Italia rispetto ad

altre nazioni con tradizioni o spiccatamente liberiste o di pura centralizzazione.

Il caso ligure non è isolato, ma si colloca in una lunga serie di atti d'indirizzo, emanati negli ultimi anni da diverse regioni, specialmente attente a indicare parametri di qualità o di soglia minima di dotazioni e servizi museali. La Toscana e l'Emilia



Mai più musei così ...

Romagna hanno promosso tempestivamente convegni e seminari sul tema degli standard; la Lombardia si è unita nel coordinare un gruppo di lavoro collegiale di studio e confronto, facendosi carico da tempo di definire e introdurre nella cultura delle Amministrazioni la consapevolezza delle nuove professionalità museali; Marche e Umbria hanno avanzati censimenti delle istituzioni e dei sistemi; il Lazio nel 1998 ha emanato i requisiti minimi dei musei per l'accesso nell'organizzazione museale regionale; il Piemonte sta profondamente trasformando le caratteristiche dei corsi di formazione, fino a oggi quasi universalmente diretti a disoccupati senza speranza di occupazione, puntando alla riqualificazione e all'aggiornamento delle risorse umane già in ruolo; recentemente l'Abruzzo si è distinto mettendo in assoluto rilievo come "condizione imprescindibile per il conseguimento degli obiettivi di tutela e valorizzazione dei sistemi museali l'idonea qualificazione tecnica e scientifica degli addetti ai musei e alle connesse attività".

La piccola regione centrale ha toccato un punto cruciale, non solo per lo sviluppo dei musei ma per la conservazione nel tempo del loro ruolo educativo e sociale e per la sopravvivenza di quelli che rischiano di perdere di significato per una collettività in continuo cambiamento.

Un'ininterrotta ricerca scientifica nei campi afferenti alle raccolte è lo status che distingue infatti un'istituzione viva e produttiva da un'altra che funziona soltanto a uno sguardo superficiale e solo chi è

in grado di pianificarla con professionalità può svolgere il ruolo di direzione, programmazione e gestione delle risorse. La ricerca specifica e la professionalità museale sono infatti condizioni imprescindibili per progettare nuovi o rinnovati allestimenti, attività educative, mostre interpretative, come anche la più vasta comunicazione, in rete e non, fino alla pubblicità nei media oggi talora a rischio di volgarità degne dei saldi di stagione. Sempre l'impegno scientifico precede e pilota la conservazione e il restauro e orienta sulle nuove acquisizioni, ed è, dopo la qualità del patrimonio specifico posseduto, la condizione necessaria per l'accreditamento nazionale e internazionale; esso distingue, insomma, l'istituzione culturale, e secolare, del museo dalla vetrina, anche se ben tenuta, frequentata e pubblicizzata, ma ne individua, insieme alle funzioni che si sono

indicate, la natura specifica che lo distanzia dal concetto generico di impresa.

Come si vede, molto sta cambiando e in direzione senz'altro positiva; rimane tuttavia un appunto per il futuro a cui sembra che pochi pensino: quello della continuità di direzione, del meditato, costante e perciò prolungato e partecipato rapporto fra il responsabile scientifico e il patrimonio di uno qualsiasi dei nostri sistemi museali, sostanziati di una storia che nessun corso intensivo gestionale o la mutabilità della nomina politica possono fornire dall'alto secondo tempi e vincoli cadenzati da obiettivi che culturali non sono.

Al CEDOMM, Centro di Documentazione Museale dell'ICOM, esiste una sezione documentaria a cui possono essere inviati, anche per e-mail, gli aggiornamenti delle leggi e degli atti regionali su musei e attività connesse.



Maria Laura Tomea Gavazzoli *insegna museotecnica alla Scuola di specializzazione di Storia dell'Arte dell'Università Cattolica di Milano.*

... o così.